



ass. culturale
d. e u. pesci
per le arti visive



LUX

colori nutrizionali

Giuseppe Rinaldo Basili * Stefano Calisti * Silvio Craia * Ermenegildo Pannocchia
Gianfranco Pasquali * Giulio Perfetti * Sandro Piermarini

a cura di
David Miliozzi

LUX – Colori Nutrizionali

Nella lingua latina esistono due termini diversi per indicare la luce: lumen che indica la luce del corpo o delle sostanze luminose intrinseca nella materia stessa, e lux, ossia la riflessione di una luce esterna sulle superfici. Il progetto espositivo LUX - Colori Nutrizionali è concepito come un itinerario di luminosità riflessa attraverso gli storici ambienti della Biblioteca Mozzi Borgetti di Macerata. All'interno delle sale vengono allestite le opere di sette artisti italiani del nostro territorio appartenenti a generazioni diverse, in dialogo ideale, simbolico e concettuale con i soffitti, i fregi e gli affreschi che costituiscono la decorazione degli ambienti, destinati allo studio, alla lettura e alla diffusione del pensiero. L'ispirazione delle opere nasce certamente dalla solenne aulicità del luogo che le ospita, ma soprattutto da una riflessione profonda e personale sulla luce in quanto elemento dominante, nella sua capacità evocativa, più che rappresentativa; luce intesa come diffusione luminosa che diventa nutrimento incontrando lo sguardo finché, trattenuta dalla retina, è metabolizzata in colore.

Il percorso comincia con “Goccia”, opera di Giulio Perfetti, artista poliedrico che si confronta con un'installazione di forte impatto visivo. Appena varchiamo la porta d'ingresso ecco infatti apparire questo stupefacente lavoro in vetroresina appeso a un gancio orfano di un lampadario settecentesco in vetro colorato. In un attimo il passato è sostituito dal presente e il tempo diventa protagonista nel suo scorrere silenzioso e incessante; mentre gli occhi osservano estasiati, i secoli come granelli di una clessidra si accumulano uno sopra l'altro e la grande goccia colorata scende su di noi come un destino già compiuto. Ci accorgeremo immediatamente di uno specchio posto sul pavimento che spinge lo spettatore a osservare la goccia dal basso, con lo sfondo del soffitto dipinto che diventa un orizzonte magico, una visione con colori e decori a forma di ventaglio che spingono lo sguardo verso il centro della decorazione. L'opera intanto resta lì, sospesa, a fissarci come un grande occhio, viene da pensare che ci sia sempre stata, forse è il resto di una monade/essenza della creazione, di un Big Bang visivo che ci ricorda le origini dell'universo, o forse siamo di fronte all'inizio di un atto di trasformazione della materia. Ai lati della grande “Goccia” e nella

stanza prospiciente ci imbattiamo nelle opere di Gianfranco Pasquali. D'istinto verrebbe da chiamarle sculture, ma non possono essere definite tali, perché questi lavori oltrepassano la scultura, sono metamorfosi che si autoalimentano nell'istante in cui le guardiamo; basta voltarsi o alzare la testa all'Aurora dipinta sul soffitto e questi cosmo/detriti diventano qualcos'altro, si muovono su se stessi e ad ogni nuovo incontro con la luce assumono una forma e un colore diversi. Colpisce la scrupolosità, la perfezione del dettaglio, i giochi di luce che vibrano dentro questi oggetti. Lux di un altrove che è qui a ricordarci cosa siamo diventati, figli di un passato lontano e padri di un futuro preistorico. Lavori che illuminano la stanza in un dialogo senza tempo, tra soffitti affrescati e finti marmi, sotto lo sguardo di festosi lampadari rococò. Tutto è falsificazione: il legno sembra marmo ricco di venature, la plastica impreziosita diventa vetro di Murano, il cartoncino laccato sembra metallo, l'essenza diventa decorazione.

Nella stanza successiva c'è Ermenegildo Pannocchia, artista che da sempre indaga il sottile confine che separa l'arte dall'artigianato e che riesce, grazie ad una strepitosa abilità tecnica e a una conoscenza unica dei materiali, a raccontare l'iconografia classica con i linguaggi più avvincenti della contemporaneità. E così la bellezza del passato rivive tra le palpebre di plexiglas di un eroe senza volto. L'armonia rasserenante della Grecia di Fidia, Policletto e Mirone, giace sopra la preziosa scrivania della sala 2. Un lavoro raffinato e complesso che dialoga con l'ambiente circostante, una scomposizione di dodici cubi in plexiglas dalla facciata concava, che si rifà agli scaffali della libreria dove i testi antichi ci parlano da sempre. Intanto la vita si trasforma attraverso led di luce che illuminano l'opera animandola di colori; rossi, gialli, verdi, viola, i colori dei nostri sogni, o forse delle nostre allucinazioni. La luce, come una regina luminosa, crea suggestioni surreali e all'improvviso accade il miracolo di veder danzare, in un futuristico 2015, il figlio del Doriforo e del Discobolo in una biblioteca Gesuita dove da secoli è conservato il sapere.

Subito dopo arriva Giuseppe Basili che riempie il nostro sguardo di colore/materia attraverso due opere esplosive. Il colore come pioggia che cade dal soffitto fa subito pensare a Zeus che attraverso una pioggia d'oro ingravidò Danae e così in queste due tavole poste sopra piedistalli cubici si creano germinazioni semantiche che riflettono sui soffitti della splendida galleria antica. Uno specchio

ideale in dialogo col passato in cui lo spettatore è invitato a fruire l'opera non più frontalmente ma dall'alto in basso. I pigmenti di colore conservano un'autonomia simbolica che si sgancia da qualsiasi riferimento realistico. La ricerca è puramente concettuale, non ha nulla di romantico o espressionista. Basili indaga chirurgicamente la geometria del colore, astrae il simbolo, pigmento dopo pigmento e componendo l'opera restituisce unicità alla molteplicità. Alla fine quelle macchie e tutti quei puntini colorati, guardandoli più attentamente, siamo noi, miliardi di individui pieni di speranze e paure, ammassati dentro una superficie che sembra voler uscire dalla rappresentazione per farsi realtà, nani sulle spalle dei giganti, intimoriti dalla grandezza della storia. Anche Sandro Piermarini, scultore eccezionale e uomo di cultura, ci interroga sul nostro rapporto col passato, con le origini, quasi a ricordarci che l'arte deve essere originaria, più che originale. Le sue sculture congelano la memoria, rinnovandola in eterno. Sulla scrivania in fondo alla galleria è adagiata una lampada ibernata nel marmo, forse la testimonianza di un mondo che non esiste più, eppure quella lampada riesce ancora a produrre una luce ideale, lux che si riflette sui testi ammonticchiati al suo fianco, perché i libri, rappresentativi di tutti i manoscritti della biblioteca, sono un oggetto estetico oltre che culturale.

L'ultima stanza della Biblioteca è quella più buia, dove non ci sono finestre, e proprio lì sta ad attenderci l'opera di Stefano Calisti, l'artista prestigiatore dei colori. Un torso con un'anima di polistirolo rivestito di poliuretano espanso, è appeso alla trave del soffitto. Un'opera forte ed espressiva, vietata ai minori, sintesi di un percorso artistico in cui il colore si fa carne e corpo, diventa essenza e linfa che satura la retina. L'essenza del colore cola dai soffitti della biblioteca in una truce epifania, lasciando il visitatore a bocca aperta. Dall'altro lato, poggiata su un inginocchiatoio c'è “Testa” e qui il colore si fa subito forma. Per concludere spunterà come un prolungamento naturale della biblioteca, “Futura”, un'installazione in legno, polistirolo, polistirene e juta alta 1 metro per un metro, che sembra la figlia vivace e sbarazzina dei prestigiosi e antichi scaffali addossati ai muri della biblioteca. La convinzione che i libri siano vita e ricordo, memoria del mondo, memoria che nasce sempre in una dimensione individuale e solo in seguito, ricomponendosi tra gli individui, diventa collettiva. Un tuffo giocoso nella coscienza dell'uomo, che attraverso secoli di storia e di studio è

qui, immerso nella lux che accarezza ogni opera della biblioteca.

Il percorso idealmente si conclude dove è cominciato, nella Sala degli specchi. Appeso alla parete vicino alla finestra c'è un grande piatto di ceramica di Silvio Craia, artista romantico e uomo che da sempre cammina sul sottilissimo filo della meraviglia, percorrendo questo filo con disarmante purezza, come un acrobata senza rete di protezione. Le opere di Craia sono formidabilmente vitali, sono luce, energia. Il colore è pura espressività, pennellate esistenziali che riempiono la ceramica di senso, impasti di colore che colano sulla nostra retina come pulsioni della coscienza. Il colore diventa nutrimento e ci è offerto su un piatto per saziare il nostro sguardo che forse per reazione al bombardamento di stimoli consumistici, è a rischio anoressia. Chiazze rosse, bianche, nere, espressive fino a far male agli occhi, segni di un raptus di folle felicità. Sicuramente segni di un inconscio affamato di vita, vulcanico e irrefrenabile, proprio come lux, la luce che ci ha guidato in questo percorso estetico di conoscenza, luce diffusa che ogni giorno ci accompagna nella nostra esistenza a volte senza che ce ne rendiamo conto.

David Miliozzi



